

◆ **Carmine Giuliano era fuggito da una casa di cura dove era ricoverato per una «grave malattia»**

◆ **Ma quando è stato intercettato dalla polizia non era più sulla sedia a rotelle e ha iniziato a correre**

# Arrestato a Napoli il camorrista evaso

## Il boss era scappato giovedì dagli arresti domiciliari

VITO FAENZA

NAPOLI Il «leone» è ritornato in gabbia. Lo hanno acciuffato i poliziotti di una pattuglia che stava controllando corso Malta, una strada di Napoli dalla quale si accede alla tangenziale e da qui alla rete autostradale. Carmine Giuliano, il boss di forcilla, era a bordo di una vecchia Fiat 127 quando gli agenti gli hanno intimato l'alt. Il leone è scappato. Ma solo per un centinaio di metri. Poi la fuga a piedi. Il boss non aveva infatti la sedia a rotelle che gli aveva permesso di ottenere gli arresti domiciliari nella clinica di Cassino da cui era evaso 3 giorni prima. E ha cercato di seminare i poliziotti correndo. Ma il suo supplemento di fuga è stato brevissimo, è durato solo qualche decina di secondi, il tempo necessario ad una agente della volante che aveva bloccato l'auto di «placcarlo».

Carmine Giuliano ha dunque

tentato l'ultima carta, la solita: ha cercato di farsi passare per pazzo. Ma anche questo ultimo escamotage non è servito a nulla. Non c'è stato neanche bisogno di controllare le impronte digitali per sapere chi fosse. Così al boss di Forcella, l'amico di Maradona, amico di molti famosi personaggi, anche della politica, molti dei quali, vecchi esponenti della più becera Dc, non è rimasto che chiedere scusa per il «casino» che aveva creato.

Pallido, dimagrito, la barba incolta, Carmine Giuliano indossava una tuta consunta. Persino l'auto, modesta, rubata in provincia di Frosinone, non era all'altezza di un vero boss, ma sta a dimostrare che l'evasione era stata preparata con grande cura. Anche i familiari hanno dovuto abbandonare la penosa giustificazione di un rapimento. Amalia Stolder, la moglie di Carmine, le sorelle del boss si erano presentate in questura nel tentativo di giustificare il congiunto, il suo tentativo di al-

lontanarsi. Grande la soddisfazione per la cattura dell'evaso. Tanto grande da far tenere in procura una conferenza stampa, nonostante la giornata festiva, al capo dei giudici inquirenti, Cordova. Anche il ministro degli Interni, Bianco, ha espresso la sua soddisfazione per la cattura dell'evaso. Ci sono alcuni particolari che l'inchiesta sull'evasione dovrà mettere a fuoco: Giuliano aveva ottenuto gli arresti domiciliari a causa di una presunta grave malattia, un tumore alla gola, che addirittura l'aveva costretto su una sedia a rotelle. Ma la sedia a rotelle era stata abbandonata al momento della fuga per una modesta 127.

Eppure ben sei perizie mediche aveva accertato l'infirmità del camorrista. Come sono state stilate queste perizie? E come si può trasformare un invalido in una persona capace non solo di scappare, ma di organizzare la sua fuga facendo rubare una utilitaria tre giorni dopo la concessione degli

arresti domiciliari e tre giorni prima dell'evasione. Le tre inchieste aperte sull'evasione del boss si arricchiscono di molto materiale, proprio per questi particolari, che ripropongono anche il ruolo dei periti, anche se di parte, nei processi in cui sono imputati dei camorristi, pentiti o meno. Una questione vecchia di anni, costata la vita, persino, ad un criminologo, Aldo Semerari nell'aprile del 1982, che non riguarda soltanto le condizioni fisiche, ma anche lo stato mentale dei camorristi. Troppi pazzi e troppi malati, quando vengono arrestati. Tutti sani, quando sono in libertà. Ora non rimane da chiedersi le ragioni dell'evasione di Carmine Giuliano e come mai, visto che le sue condizioni fisiche non erano da sedie a rotelle, abbia covato questo proposito per mesi. Cosa voleva fare o ottenere? Resta un mistero, a meno che il boss amico di Maradona non decida finalmente di fare il vero pentito.



Il boss Carmine Giuliano in basso la fabbrica di Legnano

## Baby rapinatori fuggono con il triciclo

Il copione è classica della rapina: ci si impossessa di un mezzo per la fuga, si fa il colpo, infine si abbandona il veicolo che scotta. Più insolito che il mezzo usato sia un triciclo-macchinina, rosso, con i parafrangifucina e il volante nero, sul quale ieri pomeriggio, dopo un colpo da 40 mila lire in un'agenzia immobiliare, è fuggito un bimbo nomade di 10 anni mentre un complice coetaneo è scappato in bici. In questura sono sicuri che quel triciclo sia quello rapinato venerdì ad una bimba nei giardini della Fortezza da Basso, autori due nomadi, circa 10 anni a testa. Il veicolo ora è sotto sequestro: stamani una volante l'ha recuperato in un terreno non lontano dal campo nomadi dell'Olmaitello, abbandonato. Nessuna traccia dei babyrapinatori, già soprannominati la banda del Grillo, dal nome con cui sono chiamati quei tricicli-macchinina affittati alla Fortezza. Anonimo l'aveva preso anche Selesene, 9 anni, che venerdì sera fatta accompagnare dalla mamma alla Fortezza per un giro sul triciclo. Aveva però dovuto cederlo a quei due bambini che, con fare deciso, l'avevano fatta scendere. Ieri il colpo all'agenzia, in via Maraglione dove sono presentati due piccoli nomadi a chiedere soldi. Al rifiuto dell'impiegato hanno tirato fuori due coltelli, riuscendo così ad ottenere le 40.000 lire. Poi sono fuggiti, uno su una bici, l'altro sul Grillo.

## Legnano non piange, dopo il rogo l'indifferenza

### Solo uno sparuto corteo per ricordare gli immigrati vittime dell'incendio

LEGNANO «Allah akbar, Allah akbar. Dio è grande, Dio è grande». Kalid è un giovane immigrato tunisino, con una cinquantina di extracomunitari, che vivono nell'enorme complesso abbandonato del cotonificio Cantoni di Legnano, recita in arabo la preghiera funebre in memoria dei cinque morti di sabato, a pochi metri da quella che era la «casa» delle vittime. Più in là alcune decine di legnanesi, poco distanti poliziotti e vigili urbani controllano la situazione. Termina così la manifestazione che gli extracomunitari del cotonificio e alcuni esponenti politici e sindacali locali hanno tenuto nel pomeriggio lungo le vie di Legnano per chiedere «case, lavoro e diritti» per gli immigrati. Nelle nove parrocchie cattoliche, poche parole nelle preghiere della funzione domenicale hanno ricordato la famiglia macedone arsa viva nel rogo.

La mattinata è trascorsa tra uno sporadico affacciarsi di curiosi e solo nel pomeriggio tre vasetti di primule sono comparsi sulla soglia della stanzetta al pianoterra del complesso dove si è consumata la tragedia. Poi qualcuno ha portato anche due mazzi di fiori. Solo per qualche istante l'attenzione dei passanti impegnati nel passaggio domenicale è stata distratta dal corteo che ha attraversato Legnano, alla cui testa uno striscione con 5 croci gridava Vergogna. Per il resto, indifferenza, le uniche urla erano quelle che venivano da un bar per il temporaneo pareggio nel derby torinese.

Don Paolo è il parroco della chiesa di San Domenico, adiacente alla fabbrica dismes-

sa, ed il cui oratorio era frequentato dalle due bambine morte nel rogo. Nella messa di mezzogiorno ha chiesto di pregare «per le nostre sorelle e i nostri fratelli tragicamente periti» affinché «in Dio trovino la pace che non hanno trovato in questa terra». Ammette che c'è una «certa indifferenza dovuta - dice - alla malavita». E precisa: «noi cerchiamo di stare più vicino possibile agli immigrati, ma abbiamo solo sette posti letto. Non tocca a noi fare di più. Comunque qualcosa faremo, non so cosa, anche perché non sappiamo se fossero musulmani o no». Un architetto che frequenta la chiesa parla senza mezzi termini dell'«astidio che prova qualcuno». «Noi ci attiviamo moltissimo - aggiunge - ma la gente diventa sempre più fredda, si sta abituando a delegare agli altri l'assistenza. Pensano che tanto c'è la Caritas, la Chiesa. Prima almeno ci portavano il sacchetto di viveri, ora ci danno le diecimila lire...». Un ingegnere ha portato il figlio di dieci anni a vedere i resti dell'incendio e la sporcizia e l'abbandono dell'ex stabilimento. Sua figlia era compagna di classe di una delle bambine morte. «Più si va avanti - commenta - più ciascuno guarda agli orticelli propri. La verità è che la gente ha tanta paura, specialmente degli albanesi. So che anche quelle persone morte ne avevano paura».

«Gli stranieri bruciano bene». A gridare è un macedone venuto con alcuni amici da Milano. «Quelli morti - spiega - li conosco bene. Siamo tutti di Skopje. È una vergogna per l'Italia, è una vergogna».



L'INTERVISTA

## Di Tora, Caritas «Italia impreparata»

ROMA Dopo il rogo l'indifferenza. Legnano ha vissuto una domenica normale. Non è una città scossa. Monsignor Guerino Di Tora, direttore della Caritas di Roma che proprio recentemente ha presentato il rapporto annuale sull'immigrazione, non è sorpreso da questa indifferenza. Sono le statistiche, spiega, a dire che l'atteggiamento della maggioranza degli italiani è di impreparazione di fronte al fenomeno dell'immigrazione.

A Legnano il dormitorio clandestino era nel cuore della città. Sono morti anche due bambini, eppure non c'è stato un moto di solidarietà, la città non ha reagito. Come è possibile?

«Questa vicenda apre uno squarcio su un problema enorme. È inutile demonizzare, rimuovere. Deve saperlo chi grida che non bisogna far entrare nessuno, che

bisogna chiudere le frontiere. E deve saperlo chi si chiude nell'indifferenza. Tutti dobbiamo sapere che il terzo millennio sarà comunque il millennio dei grandi flussi migratori. Nessuno potrà fermarli. E allora scoprire che della gente può morire come a Legnano o come a Napoli, perché vive in condizioni inaccettabili, ci fa capire quanto ci sia ancora da fare».

Perché l'Italia è tanto indietro? «Proprio perché c'è ancora una grande indifferenza dei più. Invece quel rogo ci dice che ciascuno deve fare la propria parte. Dire che è colpa dello Stato piuttosto che della Regione, scaricare le responsabilità su altri non ha senso. A me pare che in questo momento ci sia scarso interesse verso queste tematiche dell'immigrazione, come anche verso quelle sociali. Si cerca soltanto di demonizzare questo problema».

L'indifferenza di cui parla non è fomentata anche dall'atteggiamento di chi associa sempre immigrazione e criminalità?

«È vero che tra gli immigrati ci sono dei ladri, a volte dei criminali. Ma non è possibile un'equazione. E invece si dice: «armiamoci tutti quanti», si pensa che con un atteggiamento del genere sia possibile trovare la sicurezza».

Le vittime di questi roghi erano clandestini. È l'illegalità la condizione peggiore, quella che può portare a queste tragedie?

«Nella misura in cui si riesce a regolarizzare sempre di più dovrebbero diminuire anche questi fenomeni. Però non credo che ci sia solo questo. Anche persone che sono nella legalità vivono in condizioni non buone. Ho esperienza di tantissime persone che pur avendo il permesso di soggiorno non riescono a trovare una sistemazione degna. Quello che manca è un vero coordinamento. Penso al decreto sui flussi. Non è tanto un problema di quantità, anche se lo penso che rispetto alla domanda di lavoro che c'è potremmo accogliere più immigrati. La questione però è che quando questa gente arriva, arriva in Puglia o a Reggio Calabria. La richiesta di lavoro invece magari è a Vicenza. Allora agli immigrati dovrebbero essere date indicazioni su dove andare. Questo non accade e quindi poi si creano situazioni come quelle dei dormitori clandestini».

C.F.

SEQUE DALLA PRIMA

di «offendicula», ovvero di rostri d'acciaio rivolti verso l'interno e verso l'esterno. Omnipresenti, gabbia dopo gabbia. Anche nei due campetti da calcio di asfalto: i palloni sono finiti da tempo, forati dai rostri. Se ne aspetta una nuova scorta fornita dal comune di Roma. Per finire ci metteranno pochissimo. Il centro è una versione maniacale del concetto di sbarre, sembrando nato dalla mente di un architetto roccò costretto a ripetere all'infinito un unico motivo: ferro zincato e rostri, rostri e ferro zincato. Dentro gli uomini e le donne scompaiono come accessori inutili, annichiliti da questo apparato di contenimento spropositato come una camicia di forza messa addosso a un neonato. Quando il personale del centro ci racconta che, malgrado tutto, qualche giorno fa un uomo è riuscito a scappare camminando proprio sugli «offendicula» la prima reazione è un moto di sollievo.

Siamo entrati nel centro solo perché eravamo con un parlamentare (il senatore verde Manconi), vista la «gelosia» che chiude agli occhi estranei queste strutture. Ponte Galeria - racconta chi da più tempo gira tra le strutture - non

## A Ponte Galeria, fra i detenuti della clandestinità

ha certo la palma del centro più brutto. Non è qui il problema: Roma non ha mai avuto troppi problemi con gli immigrati e neppure coi clandestini. Eppure qualcosa comincia a deteriorarsi anche qui.

Superate le prime sbarre, passati per le stanze di polizia e carabinieri si arriva ai locali della Croce rossa che gestisce la struttura. Perché questo non è un carcere, perché chi sta qui dentro non sta scontando alcuna pena, perché non ha commesso alcun reato penale. È solo un immigrato clandestino in attesa di espulsione. Trenta giorni di attesa (la legge parla di venti estendibili con altri dieci) poi per qualcuno c'è l'aereo che lo riposta in patria, per altri c'è l'uscita con un foglio che gli intima di andarsene entro 15 giorni. Molti di quelli che stanno qui sono già entrati ed usciti. Sembrano gabbie dello zoo, come quelle dei leoni con una parte scoperta su cui si affacciano le porte delle camerette: due stanzoni, due bagni («ma niente acqua calda», ripetono continuamente

tutti quelli con cui parli) un cortile di quindici metri per cinque. Dentro, divisi alla meglio per provenienza - rigidamente divisi uomini e donne e trasessuali - in questi giorni ci sono settanta immigrati. Il centro è mezzo vuoto visto che potrebbe contenerne più del doppio. Appena si avvicina un estraneo senza divisa e senza il cartello della Cri c'è trabambusto, attenzione, e anche un po' di diffidenza. Poi piano piano si sciogliono e cominciano le storie. Uno - avrà una cinquantina d'anni - è cileno. Gira coi calzoni della tuta e in ciabatte con un telefonino in tasca sotto il sole precoce di primavera e racconta: «Ero a Genova, mi hanno arrestato per furto. Ho preso nove mesi. Ne ho scontati solo 7 e mezzo per buona condotta. Poi mi hanno portato qui in attesa dell'espulsione: un altro mese dentro, un'altra condanna. Che ho fatto?» Raccontano storie piene di verità e di bugie. Uno, un ragazzo marocchino, ha le braccia fasciate: si è tagliato con le lamette, ne ha ingoiata una. Ha gli oc-

chi febbricitanti, prima nega, poi racconta di essere un tossicodipendente. Fermato e portato nel centro chiedeva del metadone, qualcosa. Ha avuto del Valium. Non è servito a nulla. S'è tagliato un po' per disperazione, un po' per protesta, un po' forse per finire in ospedale. Sta ancora qua. È l'assistenza a chi si droga non è proprio un gran che: arrivano dei volontari da Villa Maraini. «All'inizio li portavamo noi lì, sotto scorta della polizia - racconta la direttrice, una giovane funzionaria della Croce rossa che si è fatta le ossa nei centri della Cri per i rifugiati - ma a Villa Maraini ci hanno detto che preferiscono venire loro, ai loro ospiti le divise e le auto della polizia non piacciono».

Il paragone col carcere viene spontaneamente. Il centro è qualcosa di meno che un carcere e qualcosa di più. C'è l'ora della mensa in cui tutti stanno insieme, ci sono i telefonini, ci sono le visite abbastanza facili dei parenti. Non c'è però nulla di quella capacità che

mostrano i detenuti di organizzare in qualche modo la loro vita, le biblioteche, il teatro, gli assistenti sociali, la vita solidale. Niente. C'è solo tempo da passare chiusi senza aver fatto nulla se non essere clandestini. E l'ingresso o la permanenza da clandestini per la nostra legge sono violazioni amministrative, non reati penali. Almeno per ora, perché da destra si spinge verso una vera criminalizzazione di chi è senza permesso. Eppure qui ci sono persone che sono in Italia da anni, che da anni lavorano. Uno, un giovane tunisino, racconta la sua storia un po' assurda. Ha cominciato da lavapiatti, adesso fa le pizze a Guidonia, ha una ragazza italiana e un figlio di 18 mesi. È stato fermato per caso ad un controllo e adesso sta qui. Cerca una mano, un avvocato e qualcuno che l'aiuti a uscire. Con le ragazze del centro è tutto un altro discorso. Quasi tutte africane - Nigeria, Camerun, Ghana, ma anche Liberia - quasi tutte molto giovani, quasi tutte arrivate da poco, quasi tutte fermate dalla

polizia mentre si prostituivano. Sono il contrario degli uomini: vestite con gli abiti buoni, pettinatissime con le trecce annodate in forme complicatissime, niente tute, niente scarpe slacciate, magari gli zatteroni neri che le fanno apparire ancora più alte. E al contrario degli uomini sono diffidenti e chiuse. Parlano un italiano ridottissimo e non si capisce se è perché sono da noi da poco tempo oppure se c'è un rifiuto della lingua che è un modo per chiudersi in una comunità estranea. Vale per le ragazze «importate» dai papponi africani, che vivono solo tra loro, che fanno il minimo sforzo per capire e farsi capire. Solo una si avvicina e racconta una storia complicatissima: faceva la colf nelle Marche, aveva chiesto il permesso di soggiorno, l'aveva avuto e poi gli è stato ritirato. «Il giudice mi fece consegnare una carta. Non sapevo quello che c'era scritto». Era un decreto di espulsione. Ora di quello deve rispondere. Sta dicendo la verità? Sta mentendo? L'impatto tra le bugie di-

l'impasto tra le bugie di-

